

Finalmente scelto il successore di Secchia Washington si appresta a nominare il collaboratore di Carter, Reagan e Bush ora inviato della Casa Bianca in Bosnia

È stato alla Nato, in Libano e a Cipro A Tokyo andrà l'ex vicepresidente Mondale in Spagna rispunta Dick Gardner Sindaco di Boston rappresentante in Vaticano

Sieropositivi di Guantánamo Il giudice di Brooklyn «Abuso di potere lasciare gli haitiani rinchiusi»

Il superdiplomatico per l'enigma Italia Clinton manda ambasciatore a Roma l'uomo delle crisi difficili

Clinton si appresta a nominare ambasciatore in Italia un diplomatico di carriera esperto di situazioni disperate, negoziati impossibili, sanguinose guerre civili e bombe. Reginald Bartholomew è attualmente il suo inviato personale per la Bosnia, era stato ambasciatore alla Nato, in Libano e a Cipro. A Tokyo andrà Mondale, a Bonn Hoolbroke, in India Solaz, in Spagna l'ex inviato di Carter a Roma Gardner.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. È uno che potrebbe dire: «Il pericolo e le situazioni impossibili sono il mio mestiere». Reginald Bartholomew, 57 anni, coniugato, quattro figli, è l'uomo che Clinton si appresta a nominare suo ambasciatore in Italia. È il diplomatico di carriera cui i presidenti americani, da Carter, a Reagan, a Bush si sono rivolti per gli incarichi più complicati e difficili. Era in Libano quando nell'84 un'autocarro bomba distrusse l'ambasciata Usa a Beirut. Riuscì a rialzarsi dalla macerie con solo qualche escoriazione. Shultz, il segretario di Stato di Reagan, lo mandò a Roma, nell'86, a dirimere la matassa del trattamento di un volo Twa da Atene da parte di militanti sciti che chiedevano il liberamento di loro compagni nelle mani degli israeliani. Baker, il segretario di Stato di Bush, affidò a lui l'ambasciata a Madrid tra il 1986 e il 1989, col delicato problema del ritiro degli F-16 dalla base Nato di Torrejon in Spagna chiesto dal governo socialista di González. Prima ancora era

stato assegnato a mediare tra turchi e greci nel negoziato Onu per Cipro dilaniata dalla guerra civile. Era stato Christopher a chiedere a Clinton, appena entrato alla Casa Bianca, di sollevarlo dall'incarico di ambasciatore Usa alla Nato (veste in cui aveva negoziato il disarmo convenzionale in Europa) per affidargli il compito più difficile di tutti, quello di plenipotenziario di Washington per la crisi jugoslava. È significativo che Clinton abbia scelto per l'Italia non il solito «ambasciatore di nomina politica», non uno dei tanti «amici» o «grandi finanziatori» che aspiravano all'incarico, non il solito «italo-americano» più o meno ammannato con gli «amici degli amici», i politici intramontabili, la Dc o i potentissimi economici, ma un diplomatico di carriera, un esperto «neutrale» che ha dimostrato di saper sopravvivere alle bombe e alle stragi e di gestire altre situazioni drammatiche o apparentemente senza via d'uscita. Roma naturalmente non è Beirut e la spaccatura tra nord, centro e sud non è magari an-

cora come quella tra Croazia, Bosnia e Serbia, ma hanno evidentemente deciso che da noi non potevano mandare un dilettante ma avevano bisogno di uno che le aveva provate tutte. Segno che si aspettano una crisi lunga e difficile, con esiti forse imprevedibili. Le nomine degli ambasciatori ad alcune delle capitali più importanti del mondo, che arrivano sette mesi dopo l'elezione del nuovo presidente, sono state sbloccate con la scelta di Walter Mondale, l'ex vicepresidente di Carter, a Tokyo. Tokyo aveva espresso a Washington il desiderio che inviasse una personalità politica di rilievo. L'altro «amico politico eccellente» di Clinton, che sino all'ultimo era stato in alternativa a Mondale per il Giappone, l'ex funzionario del Dipartimento di Stato di Carter e banchiere newyorchese Richard Holbroke è stato nominato ambasciatore in Germania, malgrado che la sua specializzazione internazionale fosse l'Asia. Holbroke, uno dei grandi sostenitori della campagna elettorale di Clinton da direttore della Lehman Brothers, una delle più prestigiose società che operano a Wall Street, gli aveva fatto da «pre-ambasciatore» in Germania e in Italia la scorsa estate. In India andrà l'ex parlamentare democratico Stephen Solaz, che aveva presieduto la sottocommissione per l'Asia e il Pacifico della Camera prima che la sua folgorante carriera politica fosse stata troncata dallo scandalo dello scorso anno sugli «assegni a vuoto» tollerati



Reginald Bartholomew, prossimo ambasciatore Usa a Roma e, a destra, Walter Mondale che reggerà la sede di Tokyo



che l'incarico non gli interessava se non comprendeva esplicitamente anche un mandato di intervento in situazioni calde in cui il Vaticano è interessato, come i Balcani o Haiti. «Se il lavoro consiste solo nell'aver un ufficio lussuoso con vista sulla Cappella Sistina e su Piazza San Pietro, allora non è il lavoro per me», si era lamentato Flynn. Aggiungendo che se, come gli aveva detto Clinton, lo nominavano perché facesse le stesse cose che era riuscito a fare, sul piano dell'intervento umanitario, a Boston, dovevano dargli un mandato più ampio. «Voglio poter viaggiare in Sudan, e in Somalia, in Irlanda del Nord, in Perù e in Cambogia», aveva detto

dalla Banca dei parlamentari. Questi tre hanno già detto di sì alla proposta e si prevede una rapida accettazione da parte degli interessati anche per le due nomine ancora non «ufficiali», quella di Bartholomew in Italia e dell'ex ambasciatore di Carter a Roma Dick Gardner in Spagna.

leri ha finalmente sciolto la riserva sull'incarico offertogli il mese scorso, di rappresentare gli Usa presso il Vaticano, anche un altro ambasciatore in pectore che faceva le bizze, il sindaco di Boston Raymond Flynn. In interviste pubblicate domenica su diversi quotidiani locali, Flynn aveva dichiarato

NEW YORK. «They are going to die anyway aren't they?». Quegli uomini sono destinati a crepare comunque. E poco importa, in fondo, in quale luogo finirà per raggiungerli la morte: se tra i fili spinati della base di Guantánamo, o in un letto d'ospedale negli Stati Uniti. Questo, giorni fa, aveva detto di fronte alla Corte Distrettuale di Brooklyn Duane Austin, uno dei funzionari del Ins chiamati a «spiegare» le buone ragioni d'una politica sopravvissuta al passaggio dei poteri tra Bush e Bill Clinton. E proprio da queste parole, martedì pomeriggio, ha voluto significativamente prendere le mosse il giudice Sterling Johnson nell'emettere la sua sentenza. «È offensivo e crudele - ha detto - che gli uffici giudiziari giudichino senza valore la vita di un uomo colpito da una malattia mortale... Gli haitiani rinchiusi a Guantánamo non sono criminali né rappresentano una minaccia per la sicurezza nazionale. Eppure sono stati condannati al carcere a vita come fossero spie o assassini...».

I precedenti sono noti. I 158 haitiani attualmente detenuti nella base militare che gli Usa mantengono in territorio cubano sono il prodotto d'un lungo e crudele lavoro di «scrematura». Sono quei che resta degli oltre 37 mila boat people che, intercettati dalla flotta Usa nei mesi seguenti al golpe che destituito il presidente Aristide, erano stati dirottati a Guantánamo. I più erano stati quindi rispediti al mittente. E solo un'infima minoranza - circa una persona ogni 15 - aveva visto riconosciuto il proprio stato di «rifugiato politico». Ma a 264, tra essi, era stato comunque precluso l'accesso negli Usa in quanto sieropositivi. Le condizioni di vita nel campo di Guantánamo sono state in questi mesi giudicate da tutti - ivi compresi i militari che quel campo erano chiamati a gestire - degne di un lager. Ma nonostante le molte proteste, solo a pochissimi dei detenuti - quelli ormai prossimi alla morte - era stato fin qui consentito di lasciare la base per essere ricoverati in un ospedale. Ieri, nel chiudere un processo sollecitato dall'iniziativa di numerose organizzazioni per la difesa dei diritti umani, il giudice Johnson ha infine definito «un abuso di potere» la detenzione degli haitiani. E, con durissime parole, ha ordinato il loro immediato rilascio, nonchè il loro invito «in un paese diverso da Haiti». Tutti, ora, attendono la reazione - dell'Amministrazione Clinton. Ricorrerà in appello, chiedendo una «sospensione della sentenza? O si adeguerà al dettato del tribunale di Brooklyn? Rispondere non è facile. La sorte dei rifugiati haitiani rappresenta, per il neopresidente, una sorta di doppia cartina di tornasole. Durante la campagna elettorale, infatti, Bill Clinton aveva definito «crudele ed illegale» la decisione con cui George Bush, dopo il golpe del settembre '91, aveva bandito i rifugiati haitiani. Ma non aveva poi esitato, una volta diventato presidente, a praticare la medesima politica. Più specificamente, inoltre, Clinton, aveva promesso di cancellare la legge che vieta ai malati di Aids l'accesso negli Stati Uniti. Ma, di fronte all'opposizione del Senato (che aveva confermato a grande maggioranza il bando in vigore) s'era quindi premurato di evitare lo scontro. La sentenza del giudice Johnson rappresenta ora, per Clinton, una buona occasione per ritrovare parte della coerenza perduta nelle ambasciate della pratica gestione del potere. Saprà afferrarla? Forse sì. E per farlo, in fondo, non ha che da ispirarsi alle parole di Larry Zinsler, il rude colonnello del Marines che comanda la base di Guantánamo. «Il mio cuore - aveva detto mesi fa Zinsler - mi dice che questa gente dovrebbe già essere negli Usa...».

Richard Riordan repubblicano populista prende il posto del nero Tom Bradley Al ballottaggio vince col 54 per cento su Michael Woo sostenuto dalle minoranze etniche



Il miliardario è sindaco di Los Angeles Ha sconfitto i democratici dopo 36 anni

Richard Riordan, un miliardario di fede repubblicana che ha fatto campagna cavalcando la paura della «città bianca», ha vinto la corsa per la poltrona di sindaco di Los Angeles. Battuto di misura il democratico di origine cinese Michael Woo, appoggiato dalle minoranze etniche. Si chiude con un'amaroza per Clinton, in una città più che mai spaventata e divisa, il regno del sindaco nero Tom Bradley.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Che si tratti della chiusura - in - passivo d'un ciclo non vi è dubbio. Tom Bradley, il primo sindaco nero della città di Los Angeles, aveva iniziato il suo lunghissimo regno nel 1973, quando ancora la città era immersa nel ricordo della rivolta razziale di Watts. E lo ha chiuso ieri, freschissima la memoria delle fiamme di South Central, assistendo alla vittoria elettorale di Richard Riordan, un repubblicano miliardario che, con sferzato populismo, ha in questi mesi cavalcato la crescente «paura bianca». Dopo un percorso lungo più di due decenni, la parabola di quella lunga esperienza di riconciliazione - resa possibile da una pur precaria alleanza etnica tra bianchi, neri ed ispanici - sembra essersi conclusa esattamente là dove era cominciata: in una città spaventata e divisa, attonita di fronte al proprio futuro. Un'altra brut-

E gli scambi erano stati, fin dall'inizio, assai duri. Woo non aveva esitato a riesumare, dagli archivi di polizia, un paio di polverosi incartamenti intestati a Riordan e riguardanti due arresti per guida in stato di ubriachezza consumatisi negli anni 60. Riordan aveva risposto con una accurata selezione di aggettivi che, riferiti a Woo, oscillavano tra il classico «bugiardo» al più sofisticato e paternalista «moccioso». Ma al di sotto di questi effimeri «fuochi di campagna», il vero scontro attraversava i destini di una città che - ancor immersa nella recessione economica - e nell'incubo della rivolta razziale di un anno fa - sembra avere smarrito il proprio futuro e le proprie certezze. In questo quadro Woo - da due legislature deputato della circoscrizione di Hollywood - era l'uomo che riproponeva, in chiave aggiornata, la politica di alleanza etnica che, vent'anni fa, aveva portato al potere Tom Bradley. E che la rivolta del '92 pareva rendere ancor più urgente e necessaria. Riordan era, invece, il gran retore della paura, l'uomo che, con toni populistici, cavalcava le ansie d'una città sempre più armata e sempre meno tollerante, sempre più separata lungo discriminazioni di razza e di censo. Alla fine, come si è visto,



Bill Clinton e, sopra il titolo, il miliardario bianco Richard Riordan che ha strappato ai democratici la poltrona di sindaco di Los Angeles

ha vinto Riordan. Grazie ai sei milioni di dollari coi quali egli ha potuto «autofinanziare» una faraonica campagna. E grazie, soprattutto, al voto compatto dei sobborghi a quasi totale maggioranza bianca. L'analisi del voto conferma, infatti, come per Woo abbiano votato i neri, gli ispanici, gli asiatici. E come Riordan abbia fatto il pieno nella San Fernando Valley. Riordan, a questa Los Angeles, aveva promesso due cose: sicurezza e lavoro. La sicurezza che deriva dalla presenza di più polizia nelle strade e da una maggiore ghettizzazione delle «zone a rischio». Il lavoro ch'egli sosteneva di poter creare con le sue virtù d'imprenditore d'assalto. Un binomio elettorale-

mente vincente, ma - con ogni probabilità - frutto soltanto d'un deformante effetto ottico. La sicurezza proposta dal nuovo sindaco - fondata sulla prospettiva d'un ritorno al passato: quello d'una polizia schierata a difesa del privilegio bianco - è doppiamente la stessa «sicurezza» che ha infine portato alla sanguinosa rivolta di South Central. Ed i fatti testimoniano come la ricchezza di Riordan - cresciuta sull'onda delle speculazioni immobiliari e dei leveraged buy-outs - sia di in realtà di quelle che distruggono, anziché creare, posti di lavoro. Woo, nel corso della campagna, aveva definito Riordan un «tipico prodotto dell'ingordigia degli anni 80». Aveva ragione. Ma non gli è bastato per vincere.

QUINTA STRADA

La realtà virtuale Lsd del futuro?

ALICE OXMAN

NEW YORK. Ma è vero quel che si dice? Si dice che gli studenti, nelle università di elite americane (Harvard, Princeton, Yale) tornino a indulgere allo Lsd. La droga sintetica che aveva avuto una sua moda intensa e sciagurata negli anni sessanta. Come spesso succede i dati sulla droga, il suo consumo, la sua moda, non sono certi. Dipende da chi ve li fornisce e per quale ragione. Dipende dal rischio di diventare vittime di uno scoop giornalistico non necessariamente verificato. È una voce incerta ma tosta e ritorna. E un regista di fama, Oliver Stone, non solo ci ha pensato, ma ha deciso di prendere la notizia del possibile ritorno dello Lsd nei campus universitari come una profezia. Il futuro sarà di allucinazioni, ci dice la serie ideata da Stone (Wild Palms) ispirata a un fumetto e affidata, in ogni puntata, a un giovane regista esordiente. In Palme Selvage però accade qualcosa di più, nel nostro futuro. Siamo nel 2007, cioè non tanto lontani da oggi. Siamo a Hollywood, perché il futuro, dice Stone, sarà quasi soltanto spettacolo. Quello spettacolo sarà soprattutto una grande esperienza soggettiva. Ovvero, la realtà esiste in noi, resa avventurosa o, naturalmente, manipolata, da due grandi forze. Una sarà la droga allucinogena. L'altra sarà la realtà virtuale. È stata indubbiamente una buona idea (almeno dal punto di vista della sensazione e dunque della audience) mettere insieme la droga e la tecnologia. Certo lo è stata l'intuizione che vi sia un rapporto fra lo stravolgimento di percezione della realtà fisica quando si è in preda agli effetti dello Lsd e lo stravolgimento della mente quando si è coinvolti nello spettacolo della realtà virtuale. Ma ecco il senso politico della visione del futuro secondo Oliver Stone e i suoi discepoli.



Il futuro non esisterà che spettacolo. Lo spettacolo sarà una grande avventura. Ci deve essere paura, vittime, scampati, vincitori e vinti. Deve apparire come un gioco nel quale si rischia tutto il tempo la vita, altrimenti che gusto c'è? Ma, come abbiamo capito, tutto è frutto di una regia calcolata. La regia provvede alla droga, attraverso una forma di arruolamento che un po' sembra militanza politica, un po' ha i modi e le forme di una nuova chiesa. E provvede alle avventure, che ciascuno vive in una solitudine guidata di cui non si rende conto. La realtà virtuale crea il paesaggio, crea amici, nemici e amori. La morte? Qualche volta è vera, qualche volta è spettacolo. E anche questo accresce il senso di tensione che, nella Hollywood del futuro, si chiama «divertimento». Naturalmente chi tiene le fila di tutto non è un missionario né un semplice pro-

LEFT

le idee della Sinistra. lotta alla mafia, per la democrazia. ambientalismo, solidarietà, differenza, diritto al lavoro, diritto allo studio.